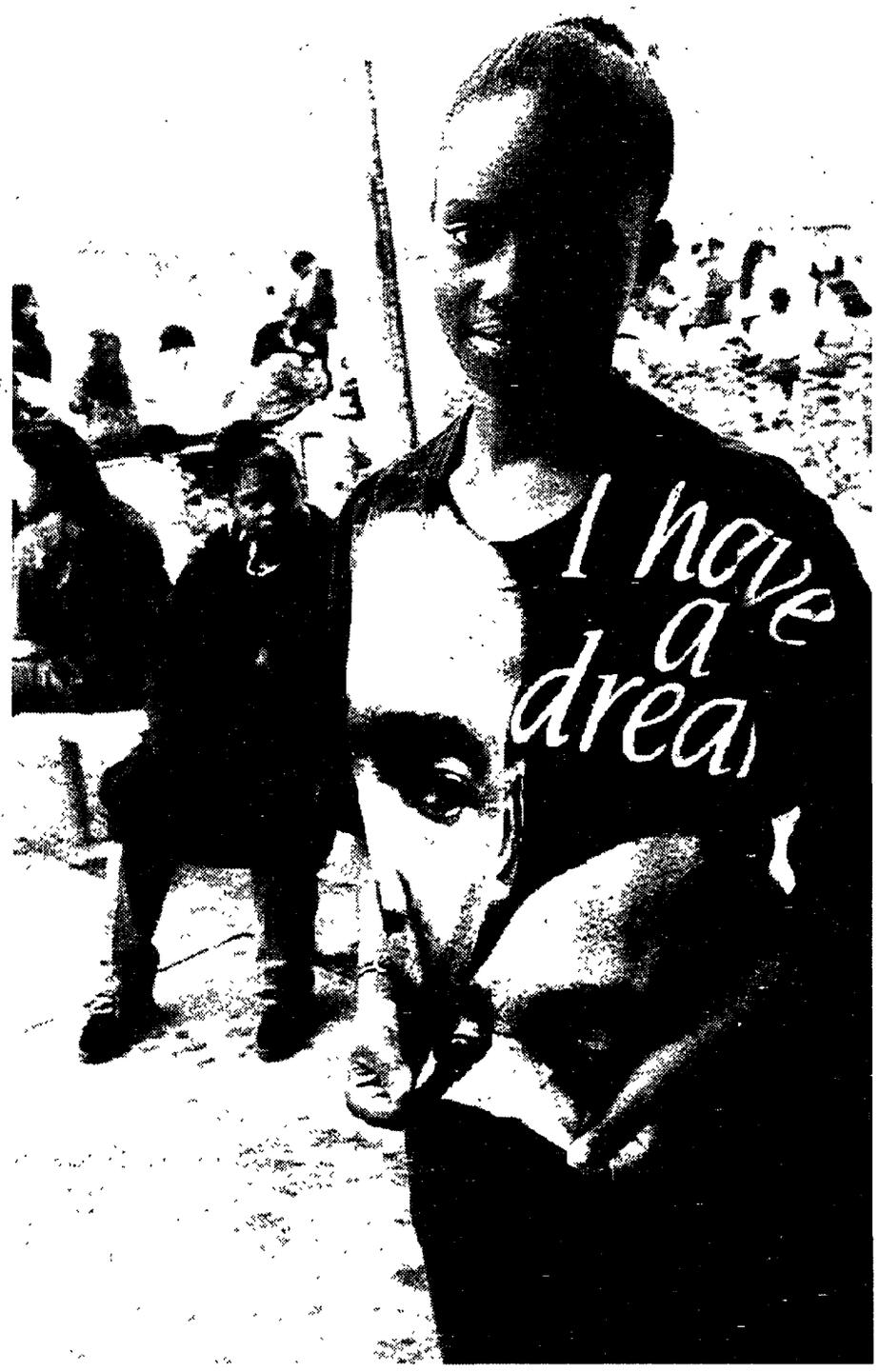
**SOLIDARIETÀ.** Una banda antiviolenza si aggira per le pericolose strade di Brooklyn

# Pace in vista Passa sister Kim

È una capobanda, «sister» Kim, ma la sua banda non porta violenza. Sono «missionari di pace» che attraversano le strade di Crown Heights, un quartiere ad alto rischio di Brooklyn e lei e la capo banda. Lì dove si uccide per una giacca o un paio di scarpe da tennis, con il suo furgone porta giocattoli e parole. E sì, le sue armi in un quartiere dove la pistola è d'obbligo come l'orologio, sono soltanto queste. E dove passa segna la «zona di pace».




Una giovane americana indossa una maglietta con lo slogan di Martin Luther King — Tano D'Amico

ALICE OXMAN

Porta jeans slavati, un eskimo verde e una sciarpa variopinta. Tutti la chiamano sister (sorella) Kim. Sorella Kim vive e studia a Crown Heights, quartiere di Brooklyn diventato famoso per le tensioni razziali fra neri e ebrei ortodossi. Sorella Kim guida un furgone blu. Non è sola. Fa parte di un collettivo di cinque ragazzi. Kim e i suoi giovani colleghi sono in missione di pace. Vogliono portare il cessate il fuoco in un quartiere di violenza e di omicidi.

Fa freddo. Sorella Kim gira la sciarpa due volte intorno alla faccia. C'è poca gente per strada. Accosta il furgone vicino al marciapiede e salta giù. Un'altra ragazza si mette alla guida. In questo quartiere bisogna essere pronti, come in qualsiasi luogo di guerra. C'è un portone crivellato di pallottole. L'edificio sembra abbandonato. Forse c'è gente dentro, difficile sapere. Non c'è segno di vita. Sorella Kim ha 500 volantini da distribuire stasera. Sui volantini c'è scritto: «Per amore dei bambini e per amore di noi stessi, dichiariamo il cessate il fuoco». C'è una foto di Martin Luther King e una di Malcolm X. C'è anche una pistola, cancellata con una grossa riga. Sister Kim si è data come compito di attraversare l'inferno. Ogni sera, tranne la domenica, Kim e il suo gruppo vanno in pattuglia. Vanno a tendere una mano.

### Si uccide per una giacca

La strada è dove vivono e muoiono i giovani di Crown Heights. Sorella Kim è nata qui. Sa che qui si uccide per una giacca, per un paio di scarpe da tennis. Kim non va in giro armata. Ma qui la pistola è un accessorio normale, come l'orologio, come un pettine, come uno specchio. Ci sono tanti bambini in questo paesaggio di vendetta. Bambini che giocano per strada anche quando fa buio. Sorella Kim ha un'attenzione particolare per i bambini. Basta fargli qualche domanda sulla scuola. La scuola a Crown Heights è uno scherzo. Si entra e si esce senza che nessuno ci faccia caso. O basta fargli qualche domanda sulla famiglia. Sono bambini trascurati. Sorella Kim gli dedica un minuto e i bambini si illuminano. Kim e il suo collettivo distribuiscono giocattoli ogni lunedì sera. È un modo di stabilire un rapporto. Bisogna insegnare ai bambini ad amarsi, a parlare fra di loro. È un compito non così semplice in un quartiere dove ogni divergenza si risolve con una pallottola. Questi bambini sono piccole bombe a orologeria. «Sono buoni», dice Sorella Kim, «ma sono tutti in pericolo». Le gang li aspettano, con la droga e le armi. Forse il danno più grave è ciò che non si vede nei bambini che giocano per le strade di notte. Sono bambini pieni di desiderio e di collera. Vogliono ciò che non possono avere. La collera è contagiosa. Sorella Kim lavora nel campo impossibile della speranza e dell'affetto. Prova comunque a mandarli a casa. I bambini di notte sono bersagli mobili.

### Il furgone nella notte

La prossima fermata del furgone blu è Bedford Avenue all'angolo con St. John's Place. Ci sono dieci giovani che stanno giocando a pallacanestro. In questo campo di cemento c'è scritto sul muro, «Zona di pace» Nessuna arma qui può entrare. Nessuno qui può combattere. È così e basta. Un piccolo miracolo. Tutti lo rispettano. Sorella Kim in questa strada è di casa. I giocatori di pallacanestro sono i suoi occhi e le sue orecchie. Sanno cosa sta succedendo ogni sera e dove. I giocatori fanno un «break». Tirano fuori sandwich, patatine. Si siedono per mangiare. Parlano un po'. Si scambiano notizie. Tutto è tranquillo. Come una pattuglia invisibile, proteggono questa zona di pace.

Di nuovo il furgone blu parte nella notte. Questa volta in direzione di Ebbetts Field. È un enorme complesso di case popolari che è, anche alla luce del sole, una presenza minacciosa. Di notte è un vero incubo. Si aggirano dovunque giovani maschi con niente da fare e tutto da disfare. Si raggruppano e decidono come riempire la notte. La scelta è ampia: droga, stupri, rapine, omicidi. Sorella Kim è molto giovane con una faccia intelligente. Una come lei a Crown Heights si barrica in casa, col cuore in gola, per tutta la notte. Qui, non ci sono porte a prova di gang. Sister Kim esce dal furgone. Gli altri del collettivo la aspettano a bordo. I giovani maschi si muovono. Vedono nel buio una ragazza che si avvicina. Si sente il brusio di parole sussurrate, risate. Qualcuno tocca una pistola. Sorella Kim va diritta al gruppo e domanda: «Novità? Cosa state combinando?». I ragazzi si scambiano sguardi. Sorella Kim parla come una sorella. È anche un po' prepotente. C'è chi risponde con una lamentela. C'è chi le dice che il suo eskimo verde è proprio brutto e non va per niente con le scarpe. Molti di loro sbuffano, un po' imbarazzati. Nessuno vuole essere visto in giro nel cuore della notte con la sorella. È quasi peggio che uscire con la mamma. Sorella Kim parla del cessate il fuoco. Non insiste. Prova a coinvolgerli. Ripete: «Salviamo i bambini. Non uccidete i bambini. I bambini sono il nostro futuro». Certi ascoltano. Certi no. Nessuno in realtà ha molto da dire. Ma qualcuno accetta di attaccare i volantininei portoni. Basta che Sorella Kim se ne vada. Forse qualcuno stanotte non sparerà.

Sorella Kim vede un ragazzo che conosce bene. Il ragazzo indossa una giacca di cuoio e un berretto da baseball nero. Sorella Kim sa che questo ragazzo è nei guai. C'è qualcuno che lo vuole morto. «Ho paura per te, Marcus, per la tua vita», le dice senza nessun giro di parole. Il ragazzo scuote la testa. «Faccio quello che posso», risponde. E alza le spalle.

Crown Heights, New York. 36 omicidi da gennaio a marzo. Sorella Kim rimonta sul furgone. Forse va a casa. O forse stanotte non se la sente di abbandonare queste strade cattive.

Anestesia prima del parto cesareo a Palermo. La donna è in coma da 4 anni. Assolto il medico

# «Mia moglie Maria Silva, uccisa due volte»

RUGGERO FARKAS

«Sogno. Mi siedo accanto a lei e immagino, spero, mi illudo. Le parlo, le sfioro la mano, le accarezzo i capelli che sono rimasti neri, nerissimi com'erano quel marzo di quattro anni fa quando entrò in sala operatoria felice perchè doveva far nascere il nostro bimbo. Invece è rimasta a dormire, non si è svegliata, è passata dall'anestesia al coma dopo che il cuore si è fermato per quindici minuti. Domenico ha quattro anni, si è salvato per miracolo, lui. Maria Silva è rimasta lì in quella stanza di Rianimazione, nutrita con la flebo e col sondino, col corpo giovane che si va accartocciando pian piano, che perde elasticità, colore, sensibile al dolore perchè la periferia dei nervi reagisce ancora, ma immobile e muta. Su quel letto si è sdraiata sana e felice, su quel letto è rimasta. Ora mi dicono che nessuno è colpevole. Che i medici non hanno commesso errori. Che l'anestesista, unico imputato, ha fatto il suo dovere. Così l'hanno ammazzata due volte: la prima è stata in quella maledetta sala operatoria».

Sentenza del pretore Maurizio Scalia nel dibattimento contro il medico Pasquale Puglisi, anestesista dell'ospedale Civico, pensionato, accusato di lesioni gravi colpose nei confronti di Maria Silva Daluz. 35 anni, di Capoverde, in coma dalle 10,30 del 9 marzo 1990 dopo l'anestesia spinale effettuata prima del parto cesareo: l'imputato è assolto per non aver commesso il fatto.

Timido, quasi muto finchè la rabbia concentrata in fondo al cuore non esplode in raffiche di parole durissime, Giuseppe Cordova, 36 anni, impiegato di farmacia, non si dà pace per la sentenza di venerdì scorso arrivata dopo tre anni di indagini preliminari, non si quieta perchè sua moglie è in coma per colpa di *nessuno*, non riesce a dimenticare come hanno trattato il suo caso, tutti, medici, giudici, avvocati, investigatori.

«Il sei marzo Maria viene ricoverata nel reparto della seconda divisione di Ginecologia diretto da Casimiro Giannola. Tre giorni dopo, alle 10, entra in sala operatoria. Deve partorire ed è necessario il taglio cesareo. Io attendevo fuori. Dopo mezz'ora esce il professor Giannola. È agitato, dice che il bimbo è vivo per miracolo, che mia moglie non sta bene. Escono ed entrano i medici. Cercano una borsa con il ghiaccio che non si trova. A mezzogiorno il primario mi ripete che ci sono state complicanze, che a Maria il cuore si è fermato e che va trasportata nel reparto di Rianimazione. Per saperne di più dovevo aspettare 48 ore, lei era ancora sotto anestesia. E' passata dal sonno al coma. I medici mi dicevano di attendere, che si sarebbe svegliata. Ho atteso per sette mesi, poi ho presentato un esposto alla Procura della pretura. La speranza e l'incredulità mi hanno fatto tardare la denuncia».

Il bimbo, Domenico, cresce senza la madre. Sono i nonni ad allevarlo. Giuseppe Cordova continua a lavorare, va a trovare la moglie ogni giorno, segue il procedimento penale ma fin dall'inizio dubita. «Il pretore ordina una perizia ai medici di Catania. Scopriamo così che il cuore di Maria si è fermato almeno per quindici minuti, un'eternità. Scopriamo che la scelta dell'anestesista è stata imprudente. Così il medico l'anno scorso, dopo tre anni di indagini, viene rinviato a giudizio per lesioni gravi colpose. Solo lui. Gli altri non sono stati nemmeno sfiorati dalle indagini. Gli analisti, il primario, tutti quelli che hanno avuto la responsabilità della salute e della vita di mia moglie non c'entrano. Non so che fine abbia fatto la cartella clinica nel frattempo. Dopo sette mesi chiunque poteva sostituirla. In quella agli atti del processo non è segnalato l'arresto cardiaco. Nel febbraio scorso il giudice ha chiesto un'altra perizia. I medici, questa volta chiamati da Roma, visitano Maria quattro anni dopo. Il loro referto è favorevole all'anestesista. E così lo hanno assolto».

Maria Silva rimane sul lettino. Il marito chiama un luminare austriaco, Leopold Saltuari, che smorza le sue speranze dicendo che non c'è nulla da fare. «Io continuo ad illudermi che parlandole lei possa sentirmi. Ora la vado a trovare solo il sabato, alla fine vincono la rassegnazione, la stanchezza, il senso di impotenza totale. Ma nonostante ciò non staccherei mai la *spina* Mio figlio se l'è cavata per un pelo. Ora capisce. Gli ho raccontato tutta la storia, gli ho mostrato le foto della sua mamma, dice che è bella. Ma non me la sento di portarlo nella stanza di rianimazione. Convivo con una ragazza. L'ho fatto anche per Domenico. Non volevo che crescesse solo con i nonni. Aveva bisogno di una famiglia. Volevo giustizia anche per lui. E invece ci hanno beffato. Non ho chiesto soldi, non ho chiesto i danni in sede civile. Non ci ho mai pensato, non ho pensato che potesse essere quantificato il valore della vita di una moglie e di una madre».

# LETTERE

### «Non paragonerei queste elezioni a quelle del '48»

Caro direttore,
sono sempre più numerosi, sui giornali ed alla tv, gli accostamenti che vengono fatti fra le prossime elezioni politiche e quelle del 1948. A me, però, sembra che questi paragoni vengano fatti piuttosto a sproposito. Le elezioni del 1948 ebbero come argomento di battaglia la scelta fra i modelli di vita dell'Oriente comunista-ateo e dell'Occidente liberista-cristiano, e ben poco contarono i programmi. Inoltre il '48 è facilmente inseribile in quelle consultazioni in cui l'intera dinamica del voto fu condizionata dalla creazione di due poli: uno di centro, capeggiato dalla Dc, ed uno di sinistra che vide unirsi il Pci e quello socialista nel Fronte popolare. La Dc uscì grande vincitrice con il 48,5% dei voti, e De Gasperi che già aveva escluso le sinistre dal governo dopo il viaggio in America, iniziò ad attuare la cosiddetta «conventio ad escludendum» nei confronti dei socialisti e, soprattutto, dei comunisti. Nel '48, come ha dichiarato in un'intervista l'on. Iotti, si votò per i partiti che uscivano più che mai vincitori dalla Resistenza. Da questa breve analisi credo non sia difficile comprendere come oggi il quadro politico sia molto diverso. Non vi è la creazione di due poli, anche se con il sistema maggioritario sarebbe naturale. Il voto di queste elezioni non sarà certamente ideologico e conteranno, o almeno dovrebbero, i programmi. Le istituzioni dei partiti non godono certo di un grande favore, anzi, sono piuttosto malviste da gran parte della popolazione. Di fondamentale importanza, però, mi sembra il fatto che le prime elezioni libere del nostro paese videro l'opposizione di uno schieramento di sinistra ed uno di centro; oggi, invece, gli schieramenti più accreditati alla vittoria sono quello di sinistra e quello di destra, cosa gravissima se si considera che l'Italia è un paese la cui Costituzione si basa su prerogative chiaramente antifasciste. Mi sembra, invece, che sia più lecito fare un paragone con un momento politico del nostro paese un po' più lontano nel tempo: la prima metà degli anni Venti. Mi rendo conto che questo accostamento, a molti, può sembrare azzardato ma si possono ritrovare molti elementi che, purtroppo, dimostrano il contrario. Oggi come allora l'Europa vive un momento di crisi, in cui i nazionalismi sono molto forti, basti l'esempio della ex Jugoslavia. Oggi esiste una grande crisi economica come nell'Europa del dopoguerra. Molti ceti hanno paura di perdere i propri privilegi e si teme un'avanzata della sinistra, in modo forse addirittura maggiore di quanto si temesse il pericolo bolscevico a ridosso della Rivoluzione sovietica. Anche oggi esiste una grande insofferenza per la confusione politica che si è venuta a creare. Molti diranno, spero a ragione, che i tempi sono cambiati ma le analogie oggettive sono, se mi è concesso usare questo termine, troppe, e la storia italiana degli anni successivi a quel periodo credo ci debba insegnare qualcosa.

**Francesco Varriale**
Prato (Firenze)

### «Coop e Fininvest con finalità molto diverse»

Caro direttore,
non è questa una «lettera al giornale» ma una proposta. Leggendo nel n.1 di quest'anno di «Consumatori» alcuni dati sull'attività della COOP per il 1993, sono rimasto colpito dalle cifre: 10.680 miliardi le vendite e 31.429 gli addetti. Come dire che sono del tutto sovrapponibili a quelle della Fininvest. Non conosco la posizione debitoria della COOP e il suo patrimonio, ma spero che difficilmente si trovi, sotto questo aspetto, in condizioni peggiori della Fininvest. Ciò che più importa, comunque, è che queste due realtà economiche, di ugual peso, abbiano origini, direzione e finalità ben diverse. Sarebbe opportuno che l'Unità evidenziasse tutto ciò, al fine di controbilanciare, quantomeno, l'errata convinzione, che i media hanno ormai inculcato in larghi strati della popolazione, sullo strapotere economico della Fininvest, considerata come «padrona di mezza Italia». Si metterebbe in luce che la COOP è una importante fonte di occupazione e unico modello di una imprenditoria vincente.

**Dante Tagliavini**
Parma

### «Anche le top model sotto "accusa" per colpa di Barbie»

Caro direttore,
in un convegno svoltosi a Firenze sul tema: «Barbie sotto accusa: è anoressica», si è discusso delle gravi conseguenze – derivate dalla pubblicità martellante di Barbie e il suo "fisico" – sulla psiche di fanciulle e adolescenti niente affatto... snelle. Sotto accusa sono finite anche le top model, come primo riferimento estetico per giovinette. Perché? Perché per sembrare Barbie le ragazze si sottopongono a diete drastiche, interventi estetici, fino alla vera e propria avversione per il cibo, costringendo le ignare creature a ridursi in fin di vita. Si è calcolato che negli ultimi anni il numero delle anoressiche in Italia sia più che raddoppiato. Non sarebbe il caso di istituire una commissione di esperti che controlli la pubblicità televisiva, in particolare quella concernente i nostri ragazzi e ragazze?

**Ivano Campari**
Vigevano (Pavia)

### Precisazione

Caro direttore,
leggo su «l'Unità» del 14 marzo a pagina 4 l'articolo di Paolo Baroni sulla vicenda di «penne sporche». Nell'articolo si dice che tra i giornalisti condannati per la vicenda Lombardfin vi sarebbe anche un giornalista di «Mondo Economico». Si tratta evidentemente di un errore poiché da quanto risulta il giornalista implicato nella vicenda Lombardfin appartiene alla redazione de «il Mondo» e non di «Mondo Economico», che per nostra grazia è totalmente estraneo a tutte queste storie.

**Enrico Sassoon**
(Direttore «Mondo Economico»)

*L'azione disciplinare a carico del giornalista di «Mondo economico», poi passato a «il Sole 24 ore», per l'Ordine della Lombardia risulta in effetti «estinta per decorso del termine prescrizionale dei cinque anni». L'Ordine, nel suo dispositivo di condanna, ha però respinto la richiesta di proscioglimento nel merito. Quanto a «il Mondo», è vero che un suo giornalista è stato censurato «con biasimo formale per la trasgressione accertata». In entrambi i casi, comunque, si trattava di posizioni minori nell'ambito della vicenda Lombardfin, e ragioni di spazio hanno impedito una trattazione della storia tale da evitare queste lievi imprecisioni. Di cui comunque mi scuso.* (P.B.)

### Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 30-35 righe dattiloscritte o a penna), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori – le cui lettere non vengono pubblicate –, che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Ivan Bulgarelli** di Reggio Emilia («Per sradicare la violenza dalla società bisogna fornire alle nuove generazioni, ma anche a noi stessi, una educazione basata sul rispetto e sulla tolleranza»); **Luisa Gastaldi** di Milano («C'era una volta un Cavaliere... esiste l'incanto delle favole, ma il pessimismo dell'intelligenza ci costringe a guardare oltre la cortina fumogena delle parole di.. Dio»); **Pasquale Scarpitta** di Pesaro («Un intervento dei privati nella scuola non deve essere guardato con sfavore: i grandi imprenditori dovrebbero farsi però promotori di scuole aperte a tutti alle medesime condizioni di quelle pubbliche»).